

quale fu comprata da Francesco Foscari q. Alvise, e quella di s. Donà di Piave, acquistata da Francesco Marcello da s. Marina insieme con Angelo Trevisan per ottantamila ducati con patto inoltre di poter condurre le sue robe in Venezia senza dazio, patto che fu osservato per diciott'anni.

Alfonso avea fatto sapere a Francesco Michiel provveditore che desiderava parlar con esso, al che rispose il Michiel, venisse pure che sarebbe accolto da buon amico. Convenuti dunque insieme, disse Alfonso esser venuto a trattar di pace, rimproverando però alla Signoria che avesse il desiderio di dominare e di togliere lo Stato al duca Ercole, e vantava le forze di questo, sostenuto dal papa, da Napoli e Milano, tanto che la Signoria avrebbe pur dovuto alfine lasciare l'impresa. La risposta del Michiel fu ch'egli avea commissione di far guerra al duca di Ferrara e non pace, e che la Signoria era più potente che non si credesse. Così si sciolse l'abboccamento e cominciando i Veneziani a stringer Ferrara, il papa vedendo riuscir vane tutte le sue esortazioni, pronunziò il 22 giugno 1485 l'interdetto contro la Repubblica, con minaccia di scomunica se fra quindici giorni non si fosse ritirata da quell'assedio di Ferrara (1).

Francesco Diedo, ambasciatore della Repubblica a Roma, erasene già partito lasciando un suo agente che si rifiutò di mandare a Venezia la Bolla dell'interdetto, la quale fu perciò affissa alla porta di s. Pietro e poi recata da un mazziere del papa al patriarca Maffeo Ghirardo, ingiungendogli, sotto pena di scomunica e maledizione e sospensione, di comunicarla al doge e alla Signoria. Il patriarca si finse ammalato e fece saper la cosa al doge e al Consiglio dei Dieci, i quali gli ordinarono il più rigoroso segreto, e di

(1) Il testo e altre circostanze dell'Interdetto si leggono in Malip. p. 282. Il Monitorio in Lunig, Cod. dipl. IV, p. 1806.